

**Editoriale**

Domare il Covid è possibile: ecco come  
**I CAMMINATORI FANNO LA STRADA**

WALTER RICCIARDI

Arriviamo all'estate in una condizione epidemiologica quantitativamente simile a quella dell'anno scorso, ma vi sono diverse motivazioni-condizioni per far sì che l'autunno e l'inverno non siano gli stessi del 2020 e dell'inizio del 2021, con una seconda e una terza ondata epidemica che hanno causato più malati e morti della prima. Innanzitutto, non bisognerebbe commettere gli stessi errori dello scorso anno e utilizzare i mesi estivi non solo per le vacanze, ma anche per la preparazione alla ripresa scolastica e lavorativa dell'autunno. La variante indiana, che sta ora cominciando a circolare anche in Italia in modo diffuso, sarà in quel momento dominante e le sue caratteristiche di contagiosità sono tali che va assolutamente evitato l'affollamento dei mezzi pubblici e la mancanza di cautele all'interno degli ambienti chiusi, in primis quelli scolastici, che si tradurrebbero in un'impennata dei casi. Un secondo punto cruciale è la cautela nei viaggi e negli spostamenti, l'anno scorso l'epidemia fu fatta ripartire da migliaia di ragazzi che erano andati in vacanza in Paesi come Grecia, Spagna e Croazia che pur di attirare turisti avevano abbandonato ogni cautela. Tanti di loro ritornando in Italia avevano contagiato amici e parenti nelle piazze della movida, nelle discoteche e, soprattutto, all'interno delle loro case. L'impatto di questa superficialità è stato disastroso, questa volta dovremmo evitarlo. La terza condizione, forse la più importante e decisiva nella lotta al coronavirus, è la disponibilità di vaccini sicuri ed efficaci che l'anno scorso potevamo solo sperare di avere. La campagna vaccinale sta procedendo a ritmi discreti e se viene ulteriormente accelerata le varianti dominanti troveranno una popolazione, soprattutto nelle fasce più vulnerabili, protetta e immune, e questo alleggerirà la pressione sui servizi sanitari e consentirà di non prendere misure di ultima istanza come il lockdown. Per questo è necessario raggiungere rapidamente gli oltre tre milioni di ultrasessantenni che non sono ancora vaccinati e per questo è indispensabile un maggiore e più omogeneo coinvolgimento dei medici di medicina generale che hanno peraltro elaborato un algoritmo in grado di individuare e raggiungere, anche nelle aree più remote del Paese, i cittadini ancora scoperti. Nei giorni scorsi lo hanno presentato al Ministro della Salute e al Commissario per l'Emergenza con reazioni favorevoli, speriamo in una rapida implementazione.

continua a pagina 6

**IL FATTO** L'udienza di Francesco all'organismo ecclesiale apripista in Italia su assistenza, volontariato e obiezione di coscienza

# Ultimi, ma non per noi

*Il Papa ringrazia la Caritas per i 50 anni d'impegno a favore dei più poveri e sprona all'impegno «Custodite lo stile del Vangelo e sviluppate la creatività». Redaelli: pronti sempre a prenderci cura*



**COVID** Per la protezione servono 2 dosi di vaccino

## Caccia ai focolai di variante Delta

I dati sulla diffusione della pandemia sono in calo, la campagna vaccinale prosegue a ritmi sostenuti, ma il crescere della variante Delta tiene alta l'attenzione anche nel nostro Paese, mentre nel Regno Unito si sono registrati oltre 18mila contagi in un giorno. Si monitorano anche piccoli focolai, e il ministro della Salute, Roberto Speranza, promette massimo impegno per il sequenziamento dei tamponi positivi. Poiché per contenere le varianti è necessaria la copertura completa del ciclo vaccinale, si intensifica la «caccia» ai milioni e 700mila cittadini over 60 che non hanno ancora ricevuto alcuna dose.

Primopiano alle pagine 6 e 7

Il «grazie» del Papa alla Caritas, che ha festeggiato ieri in un'udienza in Vaticano 50 anni di storia. «Bisogna ripartire sempre dai più deboli» ha detto Francesco, che ha chiesto a operatori e volontari di «lasciarsi possedere dalla carità». Tante le testimonianze presentate al Santo Padre, dall'impegno per i migranti al sostegno ai poveri, nel solco di un percorso lungo mezzo secolo che ha visto per protagonisti diversi sacerdoti, in grado di vivere la prossimità verso gli ultimi in modo creativo. Per l'arcivescovo Redaelli, presidente di Caritas Italiana, «questo è un metodo valido per altri 50 anni. Ora è tempo di fare spazio a tanti giovani che si sono già impegnati durante la pandemia».

Primopiano pagine 4-5

**Pensiero dall'Arsenale**

## NON AMARSI MA AMARE

ERNESTO OLIVERO

Chi è la donna? Chi è l'uomo? Quando si è bambini? Cos'è la vita? Cos'è la morte? Viviamo immersi in un'immensa confusione in cui sembrano scomparsi i limiti. Chi può aiutarci a capire? Leggo la storia, ma non mi basta. Faccio silenzio, ma non trovo risposte. Chi può aiutarci a decifrare il mistero dell'uomo? Amare l'altro così com'è, questa è la risposta più sicura. Non amarsi: amare l'altro, a fondo perduto, senza aspettare un ritorno, rispettarlo, accoglierlo, averne cura. Amare è la strada che non sbaglia. È la strada alla mia portata, per realizzare la mia vita e forse aiutare l'altro a realizzare la sua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I nostri temi**

**PROSSIMITÀ**

Oggi ancor più «verso l'Alto e verso l'altro»

FRANCESCO SODDU

**FEDELITÀ E RISCATTO/13**

Ecco l'altro nome dell'economia (Persone e cose)

LUIGINO BRUNI

**PICCOLI PROFUGHI**

Bambini e no Quei 7 anni senza nome

MARINA CORRADI

A pagina 3

**POLITICA** M5s resta in crisi ma ora scendono in campo i mediatori tra Grillo e Conte

# Ddl Zan, dialogo tra sordi Flick: così si può cambiare

**LA MORTE DI CAMARA**

Vietato in Puglia il lavoro nei campi fra le 12 e le 16

Si muove la procura di Brindisi per far luce sulla morte di Camara Fantamadi, il 27enne originario del Mali, stroncato da un malore dopo aver lavorato per ore nei campi vicino Tuturano, sotto il sole cocente.

Lavacca

a pagina 10

Nel giorno del "Gay pride", il leader dem Letta insiste: ci sono i numeri per approvare il ddl Zan. L'ex presidente della Consulta indica una mediazione: «Riscrivere l'art. 1» per sostituire le «definizioni vaghe» con una chiara tutela del «sesso nelle sue manifestazioni ed espressioni». M5s, ore di contatti per una pace tra il fondatore e l'ex premier. Di Maio: una soluzione si può trovare.

Morosini e Primopiano alle pagine 8-9

**NOI IN FAMIGLIA E POPOTUS**

La Garante sull'affido: basta caccia alle streghe

Moia nell'inserto centrale



L'Italia soffre con l'Austria ma passa ai quarti (2-1)

Ferrario a pagina 22



**#SFIDAUTISMO21**  
**DONA IL TUO 5 PER MILLE**  
 Fai un gesto facile e concreto: Scrivi 97842950582 sulla tua dichiarazione dei redditi.  
 Segui i progetti su www.fondazione-autismo.it

**Come Rugiada**  
 Rosanna Virgili

**Ros maris**

«Gedeone disse a Dio: "Se tu stai per salvare Israele per mano mia, come hai detto, ecco, io metterò un vello di lana sull'aja: se ci sarà rugiada soltanto sul vello e tutto il terreno resterà asciutto, io saprò che tu salverai Israele, per mia mano, come hai detto." Così avvenne. La mattina dopo Gedeone si alzò per tempo, strizzò il vello e ne spremette la rugiada: una coppa piena d'acqua. Gedeone disse a Dio: "lasciami fare la prova con il vello". Dio fece così quella notte: il vello soltanto restò asciutto e ci fu rugiada su tutto il terreno» (Giudici 6,36-40). I latini la chiamavano *ros*, al

genitivo *roris* e intendevano quella stilla novella che imperlava l'erba al mattino. Un liquido che lievitava dal cielo come una pioggia sommessima e finissima, oppure dagli occhi commossi, sotto forma di lacrime (*stillare ex oculis rorem*), o anche dai capelli, quando sono profumati di balsamo sirio; essa si effonde dai rametti di quel *ros maris* o *marinus* evaporato nell'essenza del nostro rosmarino. Nella Bibbia essa scende dalle mani di Dio, dal suo sorriso docile al desiderio umano. Segno di un'ubbidienza a tutte le posture che questi invoca, quando l'intento è puro. Intento d'amore era, infatti, quello di Gedeone, e Dio si fece mar di rugiada per la sete d'Israele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Agorà**

**FESTIVAL BIBLICO**

Padre Mumbere: «Donne e giovani forze dell'Africa»

Zaccuri a pagina 20

**DANTE 700**

Il "secondo battesimo" delle lacrime

Ossola a pagina 21

**ETERE**

Nuovo digitale, schiaffo alle tv locali

Gambassi a pagina 23

**LA CATECHESI RIPARTE con dossier catechista**  
 solo € 13,90 e ogni 5 abbonamenti 1 in omaggio (5+1)  
**CAMPAGNA ABBONAMENTI 2021/22**  
**RINNOVA O ABBONATI SUBITO!**  
 Telefonicamente: 011.9552164  
 On line: www.elledici.org/riviste  
 specialisti in catechesi www.elledici.org  
 www.dossiercatechista.it  
 Ministero di Catechista

## LA FEDELTA' E IL RISCATTO/13

L'alternativa vive e cresce perché sa vedere valore negli scarti altrui



# L'altro nome dell'economia

«Boaz dunque salì alla porta della città e lì si sedette. Ed ecco passare colui che aveva il diritto di riscatto e del quale Boaz aveva parlato. Boaz lo chiamò: "Ehi tu, vieni a sederti qui!". Quello si avvicinò e si sedette» (Rut 4,1). Il quarto e ultimo capitolo del libro di Rut si apre con Boaz che arriva alla porta della città, e si siede. Molte città antiche medio-orientali, inclusa la piccola città di Betlemme, non avevano l'agorà, il foro o la piazza al centro. Le case si affastellavano l'una sull'altra dentro le mura, e lo spazio pubblico si creava nei pressi della porta, nella zona liminare, nella soglia tra interno ed esterno. Lì c'era un gran via vai di gente che entrava e usciva, era l'intersezione tra città e campagna, tra residenti e stranieri. Era anche il luogo dei mercati, dei dibattiti pubblici, della vita politica della città, da lì i profeti parlavano al popolo.

La cultura delle città con la piazza al centro è diversa da quelle con la "piazza" sulla porta. In queste ultime i mercati, la politica, le dispute giuridiche non sono custodite nel cuore della città; non ci sono i palazzi dei capitani e i templi a fare da sentinelle della fiducia-fede della civitas. I dialoghi e gli incontri sulla porta hanno la stessa provvisorietà della strada, la sua stessa incertezza e fragilità, la sua stessa polvere e arsura estiva, la stessa esposizione agli eventi. Le nostre città globali stanno diventando sempre più simili all'antica Betlemme e lontane da Firenze; e noi, in perenne ricerca di un centro, non lo troviamo più perché non lo cerchiamo sulla soglia.

La "scienza triste" ha sempre cercato di separare le cose dalle persone. Boaz non separa Rut dal campo, e ci svela un diverso modo di concepirlo

In questa piazza in movimento ed esposta, Boaz incrocia l'uomo che si era introdotto nei piani di Noemi e Rut, quello che aveva un diritto di riscatto (go'el) di grado superiore a quello di Boaz, perché parente più prossimo di Alimèlec, il marito di Noemi. Un uomo che resta anonimo, un "tizio", senza nome. Forse perché la tradizione lo aveva dimenticato o forse, preferisco pensare, per non coinvolgere la discendenza di quell'uomo in un episodio non particolarmente edificante - sebbene, anche in questo caso, l'autore del libro non condanna nessuno. Esiste infatti un parallelismo tra questo ultimo capitolo e il primo, tra questo signore anonimo e Orpa, l'altra nuora che non segue Noemi e torna a Moab. Due rifiuti necessari all'economia del racconto, e due rappresentanti di tanti uomini e donne "ordinari", che non vanno oltre il buon senso e i loro ordinari interessi.

«Poi Boaz prese dieci degli anziani della città e disse loro: "Sedetevi qui". Quelli si sedettero» (4,2). Nel mondo antico le garanzie degli atti pubblici erano gli



LUIGINO BRUNI

occhi degli altri e poi le loro parole. Erano pubblici perché avvenivano in pubblico. Quando poi un atto era particolarmente importante erano necessari gli anziani, che con la loro esperienza garantivano una saggezza diversa e preziosa. Non tutti gli uomini anziani cronologicamente erano "anziani" nel senso della Bibbia. In molte culture africane non tutti i parenti defunti sono "antenati", ma soltanto quelli che si sono distinti in vita per saggezza e virtù. Anche in Israele gli anziani che svolgevano le funzioni giuridiche erano anziani e "giusti". L'età anagrafica non è mai bastata a generare saggezza. Neanche nella Bibbia, dove l'età è solo uno degli assi dove si misura la qualità etica delle persone. Il secondo è costituito dalla loro virtù-giustizia, e il terzo dall'imprevedibile elezione di Dio, che può scegliere come re e come profeta dei ragazzi (Davide, Samuele, Geremia), scardinando gli altri due assi dell'edificio dell'Alleanza. Boaz ne sceglie dieci, e quella strada-piazza si riempie di soli uomini. Rut e Noemi sono le protagoniste ma sono assenti, chi parla e agisce sono i maschi. E il tono generale del libro cambia. Cambiano le parole - comprare, vendere... -, cambiano l'atmosfera relazionale e l'ambiente spirituale. Come accade ogni volta che tutte le donne lasciano la stanza e restiamo tra uomini.

«Allora Boaz disse a colui che aveva il diritto di riscatto: "Il campo che apparteneva al nostro fratello Elimèlec lo mette in vendita Noemi, tornata dai campi di Moab. Ho pensato bene di informartene e dirti: "Compralo davanti alle persone qui presenti e davanti agli anziani del mio popolo". Se vuoi riscattarlo, riscattalo pure; ma se non lo riscatti, fammelo sapere. Infatti, oltre a te, nessun altro ha il diritto di riscatto, e io vengo dopo di te» (4,3-4). L'oggetto del discorso sono Noemi e Rut, ma le due donne non ci sono. Sono esposte nella pubblica piazza e sono assenti. Una delle povertà delle donne (e dei poveri) è sempre consistita nell'essere al centro di atti e di processi senza avere su di essi alcun controllo. Qui Boaz non è solo un possibile e sperato go'el, è an-

che l'avvocato delle donne, di Rut e Noemi; come lo Spirito, che nei Vangeli è definito il paracito, cioè riscattatore e avvocato. Questa azione di Boaz ci svela allora qualcosa dell'azione dello Spirito sulla terra: il paracito è anche colui che difende le vittime "esposte" nelle piazze, è il "padre dei poveri".

Non riusciamo più a capire, sulla base del testo, che tipo di diritto Noemi vantasse su quel campo del marito. Forse era una nuda proprietà, forse un usufrutto, forse altro. Ciò che conta è che esiste un bene immobile su cui può essere esercitato il riscatto da parte di un parente. «Quegli rispose: "Lo riscatto io"» (4,4). La tensione del racconto si scioglie: il primo go'el sta facendo il suo dovere. Ma proprio qui arriva un nuovo colpo di scena: «E Boaz

proseguì: "Quando acquisterai il campo da Noemi, tu dovrai acquistare anche Rut, la moabita, moglie del defunto, per mantenere il nome del defunto sulla sua eredità"» (4,5). Boaz, mostrando una creatività analoga a quella di Noemi, combinando gli istituti del go'el e del levirato, all'acquisto del terreno associa «l'acquisto» di Rut, specificando «la moabita», quindi straniera. Lo scenario cambia radicalmente. Ora non si tratta solo di valutare i costi e i benefici dell'acquisto del campo di Noemi, di calcolare la convenienza di un investimento immobiliare. Quel bene si porta con sé una moglie. L'economia del riscatto si complica: «Allora colui che aveva il diritto di riscatto rispose: "Non posso esercitare il diritto di riscatto, altrimenti danneggerei la mia stessa eredità. Subentra tu nel mio diritto. Io non posso davvero esercitare questo diritto di riscatto"» (4,6). L'informazione che a quel terreno era attaccata una donna fa cambiare idea al "tizio", che rinuncia al diritto di riscatto a vantaggio di Boaz.

Quell'uomo ha fatto i suoi conti, ha valutato gli effetti di quel riscatto composto sulla sua eredità, e ha scelto. Ha fatto i suoi interessi, ha guardato ai costi e i benefici dell'affare. Come tanti, come molti uomini, quasi tutti.

Quando nei conti economici inseriamo le persone il calcolo della convenienza cambia radicalmente. Perché mentre per l'acquisto dei terreni e delle merci i costi e i benefici sono facili da calcolarsi, quando nei "contratti" entrano le persone i conti cambiano la loro natura. Gli uomini sono vivi e liberi, non riusciamo ad anticipare i costi e i benefici che ci porteranno. Gli uomini sono carne e cuore vivi, e le donne lo sono ancora di più, anche quando si ritrovano dentro economie e contratti che non hanno disegnato loro. E così da secoli facciamo di tutto per comprare terreni e non "comprare" Rut, per liberare le cose dal peso delle persone. E invece Boaz sa che il vero "affare" del suo riscatto è proprio Rut, è lei il vero bene e la vera benedizione arrivata nella sua vita.

L'economia di Boaz e l'economia di "tizio" continuano a vivere l'una accanto all'altra nelle nostre piazze e nelle nostre porte. L'economia di chi compra e vende beni, e vede i beni relazionali come complicazioni e come grane da evitare, e quindi sostituiscono le persone con le mer-

ci. L'economia di Boaz è quella di chi vede nelle persone la loro prima ricchezza, che vede prima le donne e gli uomini e poi i terreni, e sa che anche il più fertile terreno e il macchinario più produttivo non produce benessere senza almeno una Rut. Che capisce che se un contratto contiene una benedizione questa nascerà dalle persone. I terreni sono cose buone, sono beni; ma dai terreni non nascono la Divina Commedia, non nasce «Il canto notturno del pastore errante dell'Asia», non i balletti di Carla Fracci. Queste cose le sanno fare solo le persone.

L'economia di Boaz è quella che cresce riscattando i terreni abbandonati proprio a causa della presenza di Rut. È l'economia di chi vede benedizioni dentro le ferite, beni dentro mali, e che si nutre dei terreni scartati dagli altri perché considerati non convenienti a causa delle persone a essi associati. Ieri, e oggi quando una vera e propria economia alternativa vive e cresce perché è capace di vedere negli scarti degli altri un valore, e capire che le Rut sono benefici nascosti dentro l'involucro dei costi. Dentro le carceri, nelle terre delle mafie, nei luoghi del dolore, tra le spigolatrie migranti e stagionali dei campi di lavoro.

Il verbo che Boaz usa per dire "comprare" il campo e Rut è qanah. Qui il lettore antico della Bibbia avverte un brivido alla schiena, perché sa che questo è il nome di Caino: «Ho acquistato [qanah] un uomo da YHWH» (Gn 4,1). Caino fu anche il costruttore della prima città (Gn 4,17), e quindi sono sotto il suo nome le città e i loro commerci. È cainita la lavorazione dei metalli (4,22), quindi sono sotto il suo segno i mestieri e le arti. A dirci che l'economia di Caino è anche la nostra economia. Lo sappiamo, lo vediamo ogni giorno, è un'anima dei nostri mestieri e delle nostre arti. Non è fuori di noi, è dentro la nostra vita. Ma il nome di Caino non è l'unico nome dell'economia, non è il suo destino necessario. L'economia di Caino può diventare l'economia di Boaz. Lo diventa tutte le volte che scegliamo di non separare i terreni dalle loro persone. E quando lo facciamo, in quel campo risorge Abele, il fratello fragile che sapeva fare i doni. E noi risorgiamo con lui. Per poi ritornare ancora nei campi con nostro fratello, e lì morire ancora, come tanti poveri, come Camara Fantamadi, morto di lavoro nel nostro campo, fratello di Rut, straniero e precario come lei. Finché un giorno, un benedetto e sempre tardivo giorno, un bambino vedrà sulla linea dell'orizzonte della nostra terra i fratelli ritornare insieme a casa.

Lbruni@lumsa.it  
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Boaz e Rut in uno schizzo di Rembrandt



Il lupo dimorerà  
insieme con l'agnello;  
il leopardo si sdraierà  
accanto al capretto;  
il vitello e il leoncello  
pascoleranno insieme  
e un bambino li guiderà

Isaia  
11,6

I cinquant'anni di prossimità per giustizia della Caritas Italiana

## IN QUESTO TEMPO PIÙ CHE MAI «VERSO L'ALTO E VERSO L'ALTRO»



FRANCESCO SODDU

«Ricordatevi, per favore, di queste tre vie e percorretele con gioia: partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività». Sono le strade che papa Francesco ci ha indicato nell'udienza per i 50 anni di Caritas Italiana. Ci ha proposto anche due "mappe evangeliche", le Beatitudini (Mt 5,3-12) e Matteo 25 (vv. 31-46). La storia si guarda dalla prospettiva dei poveri, ha sottolineato - perché è la prospettiva di Gesù. Partire dagli ultimi, dai più fragili, è il modo con cui la Caritas sin dall'inizio, sotto la guida di monsignor Giovanni Nervo, da subito affiancato da monsignor Giuseppe Pasini, ha cercato di declinare il Vangelo della carità. A questi due giganti della carità va il nostro ringraziamento, perché hanno sempre cercato di fare della scelta dei poveri la cifra del corso post-conciliare di tutta la comunità cristiana. Da allora l'impegno della Caritas è di dar corpo a una pedagogia dei fatti, con uno stile di carità vissuto nell'affrontare i problemi concreti dei poveri, il modo di accoglierli, il rispetto della loro dignità, la difesa dei

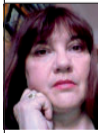
loro diritti, il loro coinvolgimento nella soluzione dei problemi che li riguardano, il farli sentire soggetti, non oggetto di cura. Non assistenza, ma giustizia, si è sempre detto. In questi anni la Caritas ha continuato sulle frontiere più difficili a praticare quella carità che tende a liberare le persone dal bisogno e a renderle protagoniste della propria vita. Sempre orientata dal Vangelo che ci impegna a essere per gli altri testimonianza gioiosa e credibile, "luce e sale" della "buona notizia" di Gesù e cioè che Dio ci ama, ci perdona, ci vuole salvare e desidera che siamo una sola famiglia umana insieme agli altri fratelli. Questo per la Caritas negli anni ha voluto dire, in Italia e nel mondo, non tanto e non unicamente dare aiuti materiali, ma soprattutto garantire la presenza costante, condividere le difficoltà, aiutare ad affrontarle insieme e favorire lo sviluppo integrale di ogni persona. Nel contempo la Caritas Italiana ha sempre cercato di programmare a lunga scadenza e di intercettare, grazie alle antenne delle Caritas diocesane, i problemi prima ancora che diventassero emergenze. Interpellando e stimolando le istituzioni, con quella "parresia della denuncia" che vuol dire promuovere sempre e

dovunque il valore e la dignità di ogni essere umano, ed è parte della sua missione pedagogica. Per san Paolo VI, che incoraggiò fortemente la nascita di Caritas Italiana, il Concilio Vaticano II sanciva una nuova alleanza tra la religione cattolica e la vita umana: «Per conoscere l'uomo integrale, bisogna conoscere Dio; [ma] se noi ricordiamo come nel volto d'ogni uomo, specialmente se reso trasparente dalle sue lacrime e dai suoi dolori, possiamo e dobbiamo ravvisare il volto di Cristo, possiamo altresì enunciare: per conoscere Dio bisogna conoscere l'uomo». Oggi che papa Francesco ribadisce gli impegni dell'inclusione sociale dei poveri e dell'amicizia sociale per il bene comune e indica alla Chiesa italiana uno strumento, il sinodo, per attuare il Concilio in questo cambio di epoca, Caritas Italiana è pronta a essere parte attiva nel percorso sinodale. Fedele alla sua storia, aperta al nuovo e ai suggerimenti dello Spirito, per offrire elementi di lettura, confronto e discernimento e contribuire all'avvio di fecondi processi generativi. Con la creatività e lo sguardo dei bambini, "verso l'Alto e verso l'Altro", per spaziare verso nuovi orizzonti, senza accontentarsi del presente, e scoprire sempre più negli altri, nei più poveri, Gesù, da ascoltare, accogliere, abbracciare, da amare, sentendosi amati.

Sacerdote, direttore  
della Caritas Italiana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Un tir, un pertugio e l'incubo per un sogno di tredici afghani BAMBINI E NO. CHI HA VISTO QUEI SETTE ANNI SENZA NOME?



MARINA CORRADI

Mercoledì scorso le agenzie battevano la notizia che molti da 24 ore aspettavano con ansia: Nicola, 21 mesi, scomparso dalla sua casa nel Mugello, era stato ritrovato, sano e salvo. La vicenda per qualche ora ha scavalcato nei media ogni altra, com'è naturale: un bambino perduto è qualcosa che tocca tutti, e si è felici, per una volta, di scrivere, e di leggere, una buona notizia. Poche ore dopo, nel medesimo giorno, passava sulle agenzie la storia di un altro bambino, di soli sette anni. Si riferiva brevemente che in un Tir in un'area di servizio sulla A13, tra Padova e Bologna, erano stati trovati, nascosti nel rimorchio, tredici afghani, di cui otto minorenni, e fra loro appunto anche un bambino. Nell'autogrill i poveretti, allo stremo, erano stati dissetati e sfamati. Veniva dalla Serbia il Tir, ma il viaggio dei tredici era iniziato in Afghanistan. In Turchia per 1.000 euro il gruppo aveva ottenuto un altro passaggio. Dovevano mantenere un assoluto silenzio e stare immobili, perché nessuno sospettasse, in eventuali

controlli. Fino a che, in sosta verso Bologna, l'autista ha avvertito la polizia. Da un pertugio nel cassone sono sbucati fuggiaschi, e il bambino. Immaginiamo in quali condizioni, dopo giorni e giorni fra le lamiere arroventate da un'estate bollente. 34 gradi fuori, quanti nel fondo di un camion? Bastava l'acqua per tutti, o ci si contendeva le ultime bottiglie? Sono vicende frequenti purtroppo, ma in quella notizia colpiva come un pugno l'età del più piccolo. Sette anni? Come i nostri figli o nipoti che hanno finito ora la prima elementare. Immaginiamoci di lasciar partire un bambino così nel cassone di un Tir, verso un altro Continente. Assolutamente disperati bisogna essere, non credete, per osare tanto? Un bambino così, come sopporta il caldo, la mancanza d'aria, e il buio, e l'angoscia? Dormire tramortiti gli uni addosso agli altri, nel rombo assordante del motore. Tremare, se ci si ferma: come succede? È una dogana, sono poliziotti, e di quale Paese? Forse di notte, in zone disabitate, il camionista fa scendere i segreti compagni, distribuisce del pane. Poi, dentro: nell'odore di pipì e di sudore, nel tanfo acre della paura. Addor-

mentarsi di nuovo, per sfinimento; svegliarsi ai colpi duri sulle buche dell'asfalto. Nell'oscurità bollente sentire che l'aria manca, percepire il panico che sale. Il bambino di cui non veniva riferito il nome ha sopportato tutto questo. Poteva cedere nell'odissea tra due mondi, dall'Afghanistan all'Europa. E nessuno ne sapeva niente, ma anche il bambino del Tir poteva considerarsi perduto e in pericolo di vita, come il Nicola del Mugello. Ce l'ha fatta invece: è salvo, in un centro di accoglienza. A sette anni, il piccolo "clandestino" è arrivato vivo. Ma, ne avete sentito parlare? Si sa, i soliti migranti. Non interessa. Nemmeno se c'è un bambino fra loro, che ha sfiorato la morte. Abbiamo gioito, naturalmente, per Nicola, ma del ragazzino afghano avete saputo? Sul web le notizie scorrono, e se in pochi le cliccano spariscono rapidamente. E pochi, evidentemente, sono stati colpiti da quel bambino vivo, dopo giorni in un rifugio sozzo e rovente. Uomini e no, lo sappiamo ormai: ci siamo "noi" e ci sono "loro", che non contano come noi. Anche i bambini. "Bambini e no", si potrebbe chiamare un film che racconti la paura, la fame, la sete e spesso la morte dei piccoli migranti. Nemmeno il nome viene riferito. Storie che affiorano in poche righe sul web e subito si inabissano - nel mare opaco di un'immensa distrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Chiesa  
e gli ultimi

# Il «grazie» di Francesco alla Caritas: «Ripartire sempre dai più deboli»

L'UDIENZA

Al culmine di una mattinata di testimonianze e di festa, l'intervento del Pontefice davanti a 1.500 persone. «Anche nella pandemia i volontari hanno alleviato la solitudine, la sofferenza e i bisogni di molti»

**Bassetti: «Vogliamo fare chiasso con le opere»**

«Non vogliamo essere una Chiesa timida ma una Chiesa che fa chiasso con le opere di carità e di misericordia». Così ieri mattina nell'Aula "Paolo VI" in Vaticano il cardinale Gualtiero Bassetti ha salutato il Papa a nome dei vertici e degli operatori della Caritas italiana presenti all'udienza. Il presidente della Cei ha sottolineato: «Ci interessano i volti, le storie, le situazioni concrete delle persone e delle famiglie». Perché, ha quindi spiegato, su quelle situazioni concrete «i centri d'ascolto Caritas forniscono dati aggiornati sulla povertà e sul disagio sociale». Dati dunque che non sono basati su semplici rilevazioni numeriche». E la Caritas a sua volta non è da sola, «perché è parte di una Chiesa viva in ogni diocesi e nelle parrocchie, antenne, orecchie e cuori che si adoperano ogni giorno accanto alle persone. Una Chiesa - ha aggiunto Bassetti - che a volte è chiamata a esercitare un'azione di supplenza, ma il cui ruolo resta prima di tutto educativo». «Santità - ha quindi concluso il porporato -, giunti a una tappa importante del cammino, siamo qui per ricevere suggerimenti preziosi perché la Caritas possa proseguire al meglio nel suo servizio pastorale, contribuendo a realizzare nella storia il progetto che il Signore ha per la sua Chiesa». Dopo il presidente della Cei ha preso la parola anche il presidente della Caritas italiana, Carlo Roberto Maria Redaelli, arcivescovo di Gorizia. «Il servizio dei poveri in nome del Vangelo ispira tutto il nostro agire». E nel sottolineare la presenza di molte strutture, il presule ha detto: «Il bene va fatto bene».

MIMMO MUOLO

Tre vie per la Caritas italiana che festeggia i 50 anni dalla sua istituzione. «Partire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività». Specie «nell'attuale cambiamento d'epoca in cui le sfide e le difficoltà sono tante, sono sempre di più i volti dei poveri e le situazioni complesse sul territorio». Papa Francesco non usa giri di parole e con le parole di San Paolo esorta: «Vi auguro di lasciarvi possedere da questa carità». Poi, al culmine dell'udienza nell'Aula Paolo VI affollata da oltre 1.500 persone, tra cardinali, vescovi, operatori e volontari, pronuncia un grande «grazie» per quanto è stato compiuto durante la pandemia al fine di alleviare «la solitudine, la sofferenza e i bisogni di molti» e offrire «ascolto e risposte concrete a chi è nel disagio». Un discorso, quello di Francesco, giunto al termine di una mattinata di testimonianze e di festa. Prima di tutto la via degli ultimi. «E da loro che si parte, dai più fragili e indifesi», ha detto il Pontefice, ricordando di averne parlato qualche giorno fa con il cardinale Francesco Montenegro, arcivescovo emerito di Agrigento e già presidente della Caritas italiana. «La carità è la misericordia che va in cerca dei più deboli, che si spinge fino alle frontiere più

difficili per liberare le persone dalle schiavitù che le opprimono e renderle protagoniste della propria vita», ha spiegato Francesco. Molto è stato fatto in questo mezzo secolo. «Obiezione di coscienza, volontariato, cooperazione con il Sud del pianeta, emergenze in Italia e nel mondo, migrazioni, corridoi umanitari, centri di ascolto e osservatori delle povertà e delle risorse». È bello - ha proseguito papa Bergoglio - allargare i sentieri della carità». Perché la storia non si guarda dalla prospettiva dei vincenti, ma da quella dei poveri, la prospettiva di Gesù». Quanto alla via del Vangelo, essa consiste nell'«avere uno stile evangelico». «Lo stile dell'amore umile, concreto ma non appariscente, che si propone ma non si impone. Lo stile dell'amore gratuito, che non cerca ricompense. Lo stile della disponibilità e del servizio, a imitazione di Gesù che si è fatto nostro servo». La carità «è inclusiva - ha quindi sottolineato il Papa -, non si occupa solo dell'aspetto materiale e nemmeno solo di quello spirituale. La salvezza di Gesù abbraccia l'uomo intero. Una carità spirituale, materiale, intellettuale». «Abbiamo bisogno - ha quindi proseguito - che le Caritas e le comunità cristiane siano sempre in ricerca per servire tutto l'uomo, perché "l'uomo è la via della Chiesa", secondo l'espressione sintetica di San Giovanni Paolo II». E lo faranno meglio seguendo «due mappe evangeliche». Le beatitu-

dini e il giudizio universale. «Gesù è presente nei poveri di ogni tempo. E dalle forti espressioni di giudizio del Signore ricaviamo anche l'invito alla parresia della denuncia. Essa non è mai polemica contro qualcuno, ma profezia per tutti: è proclamare la dignità umana quando è calpesta, è far udire il grido soffocato dei poveri, è dare voce a chi non ne ha».

Infine la via della creatività, per non trasformare in mera ripetizione la ricca esperienza di questi cinquant'anni. Essa anzi «è la base su cui costruire per declinare in modo costante quella che San Giovanni Paolo II ha chiamato fantasia della carità. Non lasciatevi scoraggiare di fronte ai numeri crescenti di nuovi poveri e di nuove povertà - ha raccomandato Francesco -. Continuate a coltivare sogni di fraternità e ad essere segni di speranza. Contro il virus del pessimismo, immunizzatevi condividendo la gioia di essere una grande famiglia». Lo Spirito Santo saprà indicare strade nuove.

Un ultimo pensiero per i giovani. «Non è mai sprecato il tempo che si dedica ad essi». E la Caritas «può essere una palestra di vita per far scoprire a tanti giovani il senso del dono, per far ritrovare sé stessi dedicando il proprio tempo agli altri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A sinistra: il saluto di papa Francesco a operatori e volontari Caritas ieri durante l'udienza a Roma. A destra: il discorso di Francesco ai delegati delle Caritas diocesane/ Reuters, Ansa



LE TESTIMONIANZE

## Tutti in campo, da Nord a Sud

Dai migranti alla povertà alimentare, la voce dei territori arriva in Vaticano

PAOLO LAMBRUSCHI  
Roma

I territori parlano al Papa. Raccontano storie vere - quelle su cui non si mettono i like sui social, ma delle quali abbiamo bisogno - esperienze forti di Chiesa in uscita. Portano nell'udienza per il giubileo dei 50 anni della Caritas la fatica quotidiana di operatori e volontari nella scia delle tre vie indicate all'organismo pastorale dal Pontefice, ripartire dagli ultimi, custodire lo stile del Vangelo, sviluppare la creatività. Con i vescovi legati all'organismo pastorale perché ex presidenti o ex direttori diocesani, le hanno ascoltate circa mille persone arrivate da tutte le diocesi italiane, quante consentite dalle restrizioni pandemiche. Le hanno proposte alcuni rappresentanti di 16 delegazioni regionali. Ad esempio quella piemontese.

Durante la pandemia, ad Asti, la locale Casas di Risparmio ha messo a disposizione della diocesi 450mila euro, frutto anche del contributo dei dipendenti, condivisi con la rete delle Caritas del Piemonte. «Sono stati messi in azione - ha spiegato Claudio Arione della Caritas astigiana - quasi 90 centri di ascolto per contattare aziende di piccole dimensioni, ditte individuali o familiari in sofferenza. Oltre 230 aziende hanno ricevuto da parte della delegazione regionale, nel giro di pochi giorni, un contributo fino a 2mila euro. Secondo un modello di "welfare generativo", le stesse sono state invitate a diventare attori di solidarietà verso famiglie e persone ancora più in difficoltà. Gli esercizi commerciali o le imprese artigianali hanno così generato servizio gratuito di

prossimità per oltre 17.700 famiglie seguite dalla rete dei centri di ascolto. Economicamente, ha significato quasi un milione di euro tra quanto è stato donato agli imprenditori e quanto loro hanno restituito ai più poveri. Educativamente, ha innescato un processo di vicinanza e di reciprocità che ha messo in raccordo mondi molto diversi».

Per Francesco Paletti di Caritas Pisa questo è, però, il momento di ascoltare i beneficiari per ripensare i servizi. «In queste settimane, ad esempio, stiamo conducendo alcune

interviste sul tema della povertà alimentare. Gli empori, al riguardo, rimangono una grande intuizione: danno libertà di scelta rispetto al pacco alimentare e dignità. Però le persone che stiamo intervistando ci stanno dicendo anche che preferirebbero andare ai supermercati normali e non a quelli dei poveri». A Ventimiglia, ha spiegato Maurizio Marmo, l'emergenza migranti continua e quindi anche le interviste sul tema della povertà alimentare. Gli empori, al riguardo, rimangono una grande intuizione: danno libertà di scelta rispetto al pacco alimentare e dignità. Però le persone che stiamo intervistando ci stanno dicendo anche che preferirebbero andare ai supermercati normali e non a quelli dei poveri».

che l'impegno della Caritas diocesana. «Lo scorso anno il ministero ha chiuso ancora una volta il Centro di accoglienza. Ma le persone continuano ad arrivare, tra queste anche tante famiglie e donne sole. Oltre al quotidiano aiuto dato a tutti presso la Caritas Intemelja, è per loro che ancora una volta ci siamo attivati: la diocesi ha messo a disposizione due piccoli alloggi e, insieme alla Diaconia Valdese e a WeWorld, da novembre abbiamo ripreso l'accoglienza per i più vulnerabili. Altri volontari ci stanno aiutando, condividendo piccoli momenti fatti di gesti quotidiani o del semplice ascolto di ricordi di una terra lontana, di un viaggio troppo doloroso, dei sogni futuri da realizzare».

Da Cagliari infine la sfida di creare lavoro con la custodia del creato. «In diocesi - ha affermato Andrea Marcello - è nata l'impresa sociale "Lavoro Insieme" per sostenere persone e territori contraddistinti segnati da una drammatica situazione socio-economica. "Lavoro Insieme" ha avviato il "Progetto Gerrei", per valorizzare le produzioni tipiche locali. Un'altra azione di stimolo è il supporto alla filiera solidale del grano duro, con lo scopo di recuperare terreni abbandonati, favorire l'oc-

cupazione di fasce deboli e remunerare in maniera equa il lavoro delle componenti della filiera. Il tema di un'economia sostenibile emerge anche dalle riflessioni di chi, nel Sulcis-Iglesiente, vorrebbe impegnarsi per riconvertire alcune produzioni belliche, promuovendo reti di imprenditori, commercianti e professionisti per la pace e la transizione ecologica. Per vivere valorizzando il bello e il buono, senza bisogno di fabbricare armi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RICORDO

## Quando l'obiezione di coscienza faceva paura

ANTONIO MARIA MIRA

Il 13 novembre 1986 in una decina di sedi e centri di assistenza della Caritas si presentano ispettori del ministero della Difesa, accompagnati dai carabinieri. Un vero e proprio blitz a Roma, Novara, Milano, Verona, Lucca, Piacenza, Modena e Fidenza per controllare gli obiettori di coscienza impegnati nelle attività della Caritas. A Roma provoca anche un caso diplomatico perché la sede dell'organizzazione si trova nei Palazzi Laterani, sede extraterritoriale. Ma è l'ispezione a tappeto che provoca sconcerto. Ricordiamo che l'obiezione di coscienza al servizio militare di leva viene riconosciuta nel 1972 e con essa il servizio civile. Nel 1976 in occasione del Convegno della Chiesa Italiana "Evangelizzazione e promozione umana", don Giuseppe Pasini, allora stretto collaboratore di don Giovanni Nervo, portò all'assemblea generale questa mozione: «La Commissione chiede al Convegno di fare propria la proposta di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare nella comunità italiana, come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani, e di allargare la proposta di servizio civile anche alle donne». L'assemblea accolse la proposta con un

lungo applauso. Il 10 giugno 1977 la Caritas Italiana firma col ministero della Difesa la convenzione per il servizio civile degli obiettori di coscienza. Il 15 settembre Bruno Maggi di Milano e Alfredo Remedi di Genova sono i primi due obiettori di coscienza a prendere servizio in Caritas. Saranno negli anni successivi più di 100mila i giovani che faranno questa importante scelta di concreta testi-

Trentacinque anni fa gli ispettori della Difesa si presentarono nelle sedi Caritas per controllare le attività dei giovani. Dopo le incomprensioni iniziali, il servizio civile divenne anche per lo Stato una ricchezza

monianza. Un impegno che era anche di formazione, perché, spiegava don Pasini, «gli obiettori dovevano essere considerati non "manovali" per servizi ai poveri, ma giovani impegnati a rafforzare la propria personalità umana e cristiana, attraverso il servizio, l'interiorizzazione del valore della pace». Una riflessione e una modalità che al ministero proprio non capivano. Un'incomprensione che aveva porta-

to il ministro Giovanni Spadolini a emettere una circolare che, oltre a caricare gli enti di obblighi onerosissimi, di fatto "precettava" gli obiettori di coscienza, inviandoli in associazioni, enti, organizzazioni scelte dal ministero. Era l'esatto contrario del cammino impostato dalla Caritas e da altri gruppi, che portava i giovani a crescere nelle proprie realtà fino all'approdo nei servizi della Caritas. Il rischio era così che chi si era formato per essere accanto ai poveri, ai più fragili, finisse a fare il bibliotecario in qualche comune. L'opposizione della Caritas fu, dunque, molto netta. E, non a caso, arrivò l'ispezione. Con domande del tipo «dove stanno gli obiettori?», «come mai non sono qua?», ignorando che i giovani non stavano certo a lavorare negli uffici, ma nelle varie realtà sul territorio, nelle parrocchie, sulla strada accanto agli ultimi. Come se le sedi della Caritas fossero delle caserme e gli obiettori dei soldati/impiegati. Le proteste furono tante, ma anche l'apertura al dialogo. Meno di un mese dopo il ministro ritirò la circolare e blitz come quello di 35 anni fa non ci furono più. Molti dei giovani obiettori hanno confermato quelle scelte, tanti lavorano in Caritas e in altre organizzazioni, sempre dalla parte degli ultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Chiesa e gli ultimi

# «Accogliere, assistere, prendersi cura Un metodo valido per altri 50 anni»

PAOLO LAMBRUSCHI  
Roma

«Le parole del Papa sono state di grande incoraggiamento per noi e di prospettiva per il futuro. Le testimonianze bellissime da tutta Italia ci hanno mostrato una Caritas davvero innovativa e capace di rispondere ai bisogni dei poveri e di coinvolgere le persone». Dopo l'udienza per i 50 anni l'arcivescovo di Gorizia e presidente di Caritas Italiana, Carlo Roberto Maria Redaelli, prova a guardare avanti, al tempo difficili che arriverà.

Cosa emerge dai racconti dai territori?

Il volontario della Caritas non è solo qualcuno che dona al povero, ma è chi dagli ultimi riceve e impara. E chi offre il proprio tempo cresce nella sensibilità e nella carità. Vede nel povero il volto di Cristo e questo cambia anche i cuori di chi svolge volontariato. Questo è un messaggio bellissimo. Certamente c'è poi un'assistenza concreta ai poveri che si sa adattare ai mutamenti, come abbiamo visto anche in questi mesi di pandemia, ma va sempre caratterizzata da un'attenzione alla persona da accogliere in



Carlo Roberto Maria Redaelli

quelli che abbiamo chiamato centri d'ascolto e non di assistenza. Sono ancora attuali le intuizioni di mezzo secolo fa di

Il presidente di Caritas Italiana, Redaelli: le parole del Papa sono state di grande incoraggiamento per noi e di prospettiva per il futuro. Ora è tempo di fare spazio a molti nuovi volontari giovani

Paolo VI e del primo presidente della Caritas don Giovanni Nervo? Sì, perché la Caritas italiana nasce da intuizioni incredibili.

Paolo VI intuì l'importanza di creare un organismo che non fosse solo assistenziale, ma che svolgesse anche una attività di promozione umana di carattere pedagogico per far crescere la testimonianza della carità nelle comunità locali. Dal canto suo, don Nervo non solo ascoltava e amava i poveri, ma sapeva studiare il fenomeno povertà. Sapeva che occorre fare ricerca e la Caritas per questo continua ad essere attenta alla realtà, per conoscere le dinamiche e le cause che generano le povertà. Questa intuizione di don Giovanni ci ha aiutato a passare dall'assistenza alla te-

stimonianza e il metodo vale per i prossimi 50 anni. Guardando indietro, vedo che la Caritas è stata costruita nelle diocesi anche dalle intuizioni di tante persone impegnate quotidianamente con gli ultimi. Anche a loro dobbiamo molto.

**Il Papa ha ringraziato il popolo della Caritas per quanto ha fatto durante la pandemia. Ma lo ha anche invitato a non scoraggiarsi se i poveri aumenteranno nel futuro prossimo...**

Purtroppo temiamo molto l'aumento della povertà nei prossimi mesi. Questo significa che dobbiamo sempre ricominciare dalle persone senza timori, anche con quella inventiva, quella fantasia della carità che per Francesco è lasciarsi guidare dallo Spirito con la creatività dei giovani.

Durante il lockdown, molti nuovi volontari "under 25" hanno consentito con il loro impegno spontaneo e con generosità ai servizi caritativi di non interrompersi. E ora? Facciamo loro spazio. Penso sia giusto che siano loro a inventare qualcosa anche per i loro stessi coetanei, trovando le modalità più indicate. Il Papa ci ha ricordato nel suo discorso che i giovani sono tra le categorie più vulnerabili e colpite dagli effetti del coronavirus. Pensiamo solo alla scuola, con le lezioni a distanza. Anche ora che la situazione è migliorata, ci sono ragazze e ragazzi che non sono ancora usciti di casa perché sono spaventati. E quelli un po' più grandi fanno fatica a trovare lavoro. E se lo trovano non è quello che speravano e sul quale hanno investito risorse e magari anni di studio. La Caritas è la Chiesa che fa chiasso?

In questi cinquant'anni Caritas ha fatto anche un servizio di *advocacy*, che significa capire le ragioni del disagio e fare pressione sull'opinione pubblica e sulle istituzioni affinché pongano attenzione specifica su questi problemi, a volte suggerendo anche le modalità di intervento. Per me la Caritas è la Chiesa che agisce anche con molta discrezione e rispetto per i poveri e che si mette in ascolto. Una testimonianza diceva ad esempio che molti indigenti vanno agli empori della solidarietà, che certo sono importanti, ma preferirebbero venire aiutati nella normalità del supermercato. Il chiasso lo fanno la testimonianza e la gioia di chi si sente accolto e di chi accoglie.

## L'INTERVISTA

L'arcivescovo di Gorizia: temiamo molto l'aumento della povertà nei prossimi mesi. Dobbiamo sempre ricominciare senza timori dalle persone e dalla fantasia della carità

## Le attività garantite durante la pandemia

93mila

I volontari dei 6.780 servizi Caritas che, con i 497 giovani del servizio civile, hanno messo in atto iniziative per fronteggiare l'emergenza in corso

453mila

I nuovi poveri presi in carico per la prima volta dalla Caritas italiana in un anno di pandemia sociale. Il 60% sono italiani, il 53,8% donne

545mila

Le persone che dal settembre 2020 al marzo 2021 si sono rivolte alle 190 sedi diocesane della Caritas prese in esame dal recente monitoraggio

132.717

Le persone che dal settembre 2020 al marzo 2021 si sono presentate per la prima volta alla rete Caritas; per i volontari, erano sconosciuti

116

Le diocesi che si sono attivate sull'emergenza occupazionale erogando borse lavoro, corsi, convenzioni con aziende, sportelli di orientamento

93mila

I volontari dei 6.780 servizi Caritas che, con i 497 giovani del servizio civile, hanno messo in atto iniziative per fronteggiare l'emergenza in corso



## GLI INIZI

### Un segno profetico lanciato dalla Chiesa nel luglio 1971

La Caritas Italiana viene costituita il 2 luglio 1971 con decreto della Cei, dopo la cessazione nel 1968 della Poa (Pontificia opera di assistenza). Per questo nuovo organismo pastorale l'allora Papa Paolo VI indicava mete non assistenziali, ma pastorali e pedagogiche. Gli anni Settanta, per la Chiesa italiana, sono quelli del primo piano pastorale "Evangelizzazione e sacramenti" e del primo convegno ecclesiale su "Evangelizzazione e promozione umana" nel quale, tra l'altro, viene lanciata ai giovani la proposta dell'obiezione e del servizio civile. Nel 1975 si tiene a Napoli il convegno nazionale "Volontariato e promozione umana": è l'avvio di una riflessione che porta ad una sempre più incisiva rilevanza del volontariato nella società italiana. All'inizio degli anni Ottanta il documento della Cei "Chiesa italiana e prospettive del Paese" (1981) indica a tutta la Chiesa la strada del "ripartire dagli ultimi".

## IL RACCONTO

# I terremoti, l'emergenza Aids, la criminalità Quelle risposte nate dalla creatività dei preti

ANTONIO MARIA MIRA

La prima casa famiglia per malati di Aids, le prime comunità per ragazzi emarginati e per i "figli della ndrangheta", un nuovo modello per operare accanto alle popolazioni terremotate. Sono alcune delle opere innovative della Caritas, fin dai primi anni. Dal Nord al Sud. Opere concrete realizzate da tre dei fondatori: don Luigi Di Liegro, don Italo Calabrò, don Giovanni Nervo. E partiamo proprio da quest'ultimo. Dopo il devastante sisma in Friuli del 6 maggio 1976, l'allora presidente della Caritas italiana, dopo essersi trasferito da Padova a Udine per meglio capire la situazione, ideò un progetto per coinvolgere le diocesi in una rete di solidarietà e di intervento esemplare e duratura. Nacquero così i gemellaggi fra 88 parrocchie terremotate e altrettante diocesi. «Non tanto per mandare soldi o altre aiuti - spiegò don Giovanni -, ma perché a rotazione un gruppo di volontari andasse a vivere con loro, per condividere le loro difficoltà». Si realizzò così in ogni paese, anche il più piccolo, un "Centro della comunità", un prefabbricato che potesse rispondere a tutte le necessità di incontro della comunità. Nervo così lo spiegava: «È stata ed è una grande esperienza di comunione ecclesiale. Questo granello di senape potrebbe diventare un grande albero se questa esperienza di comunione, di condivisione di beni, tempo, persone, si estendesse ad altre situazioni di difficoltà». E infatti la Caritas intervenne in modo analogo in occasione del terremoto in Campania e Basilicata del 1980, con 132 diocesi gemellate con 119 località terremotate. Modelli esemplari che nel 1996 valsero a Nervo la laurea honoris causa in Econo-

mia da parte dell'Università di Udine alla cui nascita nel 1978 il sacerdote contribuì con forza, come concreto segno di rinascita. Scendiamo nella Capitale dove il 5 dicembre 1988 apre a Villa Glori la prima Casa famiglia per malati di Aids in Italia. Un servizio voluto fortemente dal fondatore e direttore della Caritas diocesana, don Luigi Di Liegro. Erano i primi anni della terribile malattia, si moriva abbandonati. La Caritas aprì le sue porte in alcune strutture assegnate dal Comune di Roma. La casa dovette scontrarsi inizialmente contro la paura e i pregiudizi degli abitanti dei Parioli, il "quartiere bene" dove si trova la storica villa. Ci furono manifestazioni di protesta, petizioni, ricorsi al Tar, tutti respinti. Don Luigi venne attaccato in modo pesante, addirittura minacciato. Senza arretrare di un metro perché, diceva, «stare attenti significa sporcarsi le mani dentro questa storia. Significa non privilegiare le oasi di pace, ma privilegiare invece i luoghi forti perché provocatori di solidarietà e di interventi radicali da parte nostra». Così dopo pochi giorni venne inaugurata una seconda Casa famiglia, la "Don Orione", in un appartamento nei pressi di Piazza Campo dei Fiori, centro storico della città, che nel 2002 verrà trasferita anch'essa a Villa Glori, dove poi si è aggiunta una terza

Nel 1976 don Giovanni Nervo ideò durante il sisma del Friuli i "Centri della comunità".

«Una grande esperienza di comunione ecclesiale».

Il 5 dicembre 1988 apre a Villa Glori, a Roma, la prima Casa famiglia per malati di Aids in Italia. Era un servizio voluto fortemente da don Luigi Di Liegro



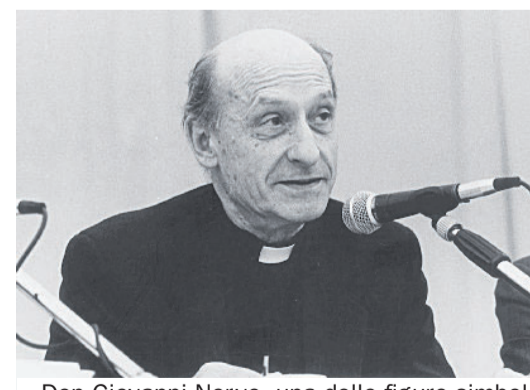
Don Di Liegro con Liz Taylor a Villa Glori a Roma

struttura intitolata proprio a don Luigi. In questo luogo di condivisione sono passati più di 500 malati, in gran parte accompagnati con amore e professionalità fino all'ultimo giorno. Attualmente possono ospitare fino a 27 persone e organizzano vari laboratori, oltre a incontri con le comunità esterne, momenti di riflessione comune. Davvero una realtà aperta, proprio come voleva don Luigi. «Non si può amare a distanza, restando fuori dalla mischia, sen-



Il saluto dei ragazzi umbri dopo il terremoto

za sporcarsi le mani, ma soprattutto non si può amare senza condividere». Intanto nel Sud più profondo nascevano altre iniziative apripista, sui terreni difficili dell'emarginazione giovanile, ma anche del contrasto sociale alla criminalità organizzata. A promuoverle è don Italo Calabrò, parroco di San Giovanni di Sambatello a Reggio Calabria, Vicario Generale dell'Arcidiocesi, cofondatore della Caritas Italiana e per diversi anni vicepresidente nazionale, oltre che presidente di quella diocesana e delegato regionale. Nascono così le prime case famiglia per minori in difficoltà e ragazze madri, comunità per persone con disabilità, servizi per adolescenti con problemi con la giustizia. Sono gli anni terribili delle guerre di ndrangheta che tra il 1974 e metà degli anni '80 provocarono oltre mille morti solo nella provincia di Reggio Calabria. Tra loro tantissimi giovani. Don Italo provò a salvarli, accogliendoli nelle strutture sociali messe in piedi tra mille difficoltà o addirittura portandoli fuori regione. «Amate coloro che incontrate sulla vostra strada, nessuno escluso mai, è questo il comandamento del Signore» scrisse nel suo testamento. Mentre ai suoi ragazzi ripeteva sempre: «Nella vita



Don Giovanni Nervo, una delle figure simbolo

si possono delegare tante cose diceva, una sola cosa non si può delegare: il vivere. Nessuno può dire ad un altro tu vivi al posto mio». Per molti fu cambiare un destino che sembrava segnato. Un progetto concreto che più di quaranta anni fa ha anticipato il programma "Liberi di scegliere", promosso nel 2012 dal Tribunale dei minori di Reggio Calabria con la Cei e Libera.